

Sul filo della memoria: le legislature della Repubblica

1956-'57. LA DIASPORA DEI PARTITI MINORI

di DOMENICO NOVACCO

Il grande conflitto mondiale si era concluso con una vittoria ambigua nel suo significato di fondo: se cioè avesse vinto il liberalismo contro il totalitarismo o quest'ultimo contro il primo. Nel 1939-'40 avevamo creduto che il liberalismo fosse bene in sella in Gran Bretagna con Churchill, in America con Roosevelt, in Italia con alcuni intellettuali di opposizione che alimentavano le nostre speranze. Nel 1945 invece, all'indomani della resa della Germania, Churchill venne licenziato dagli inglesi che diedero il potere ai laburisti, mentre la scomparsa di Roosevelt diede spazio in America a un ceto di militari guerrafondai disposti a continuare la guerra contro il grande alleato sovietico che aveva partecipato alla vittoria comune. Ma proprio qui stava la ragione dell'ambiguità perché il comunismo sovietico, che si presentava in varie aree del mondo ed anche in Italia come espressione di democrazia popolare, non aveva affatto mutato la sua struttura dittatoriale non solo di un partito sullo Stato ma addirittura di un uomo, Giuseppe Stalin, sul suo stesso partito.

A prescindere comunque da panorami geopolitici di largo respiro il caso italiano rimane certamente significativo. Alla vigilia delle elezioni del '46 molti intuivano l'imminenza di un cambiamento profondo ma non riuscivano a individuarne i protagonisti perché non tenevano conto della specificità del caso italiano in rapporto al quale gli elettori avrebbero dovuto prendere posizione non solo tra riformismo e conservazione ma, in primo luogo, sul ruolo dei cattolici nella vita nazionale.

A distanza di tanto tempo da quel 2 giugno 1946, che ci

ostiniamo a leggere in chiave esclusivamente italiana, dobbiamo confessare che all'appuntamento arrivammo assolutamente impreparati, convinti che fosse sufficiente aggiungere alla vittoria contro il regime – vittoria già ampiamente acquisita fin dal 25 aprile dell'anno precedente – l'altra, auspicata e probabile, contro la monarchia per rinnovare davvero lo Stato italiano. Così purtroppo non era e lo si vide molto presto.

Lo si vide, per esempio, nell'infausto destino del Partito d'Azione, un singolare esperimento in vista di uno Stato liberale ma non conservatore (secondo l'idea proposta da Piero Gobetti nel *Risorgimento liberale*) o di uno Stato socialista ma non marxista (secondo il progetto esposto da Carlo Rosselli nel *Socialismo liberale*). Quel partito dopo avere vivamente interessato strati vari della società italiana, sia nei grandi centri urbani sia nelle piccole aree di provincia, urtò poi contro una difficoltà imprevista, nel senso che alla ricchezza dei suoi quadri intellettuali, fatta di tecnici e di burocrati, di intellettuali e di accademici, non cor-

rispose affatto un consenso popolare di massa. Partiti di massa, viceversa, si confermarono quelli che prima del 1922 erano già sulla scena – socialisti, cattolici e comunisti – e così gli uomini del Partito d'Azione furono costretti o ad uscire allo scoperto in cerca di una casa disposta ad ospitarli o finirono per separarsi consensualmente gli uni dagli altri come avvenne nel congresso di scioglimento che ebbe luogo a Cosenza nel 1947. Il liberale Benedetto Croce aveva intuito assai presto che la giustizia e la libertà difficilmente potevano coesistere in un unico programma e in un solo strumento politico. Ma quando, tra il '44 e il '45, nei mesi del Governo Bonomi, Ugo La Malfa tentò di far capire a Pietro Nenni quanto potesse essere lungimirante l'idea di far confluire il minuscolo partito dei quadri, che combatteva in quei mesi nelle Brigate di "Giustizia e Libertà", si trovò di fronte ad un netto rifiuto in base al motivo che il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria aveva stipulato anni prima un patto di unità d'azione con il Partito Comunista.

La diaspora degli azionisti durò per anni e vide personali approdi di singoli esponenti ora tra i repubblicani, come Ugo La Malfa e Ferruccio Parri, ora tra i socialisti, come Riccardo Lombardi, ora nel mondo del sindacalismo, come Vittorio Foa, ora infine tra i comunisti come fu il caso di Paolo Spriano che di quel partito divenne lo storico ufficiale. Che quella diaspora non sia a tutt'oggi definitivamente conclusa lo abbiamo sospettato nel 1999 quando, alla ricerca di un Capo dello Stato da eleggere, abbiamo fatto convergere i nostri voti e le nostre speranze su un uomo del Par-



Roosevelt e Churchill a colloquio.

tito d'Azione, Carlo Azeglio Ciampi, che negli anni della Repubblica aveva servito il Paese non già come politico ma come governatore della Banca d'Italia.

Rileggendo la storia della Repubblica il non risolto problema degli Anni '40 si ritrova proprio nella debolezza dei partiti di ispirazione liberale e laica. All'interno della Commissione dei 75, liberali e laici avevano dato, è vero, contributi fondamentali come quelli offerti da Piero Calamandrei e da Leo Valiani, ma solo con gli anni l'opinione pubblica capì che le vere novità della Costituzione venivano da altri settori di ispirazione cattolica e sociale.

Parallelamente al singolare destino degli azionisti, anche i dirigenti e i quadri del Partito Liberale Italiano subirono, negli anni compresi tra il 1946 e il 1957, un processo di disgregazione punteggiato qua e là da tentativi di migrazione verso altri lidi, di recupero della tradizione giolittiana e da progetti di nuove formazioni politiche. Lo scontro avvenne dapprima tra i conservatori, come Epicarmo Corbino, e i progressisti, come Bruno Villabruna, e successivamente, con l'avvento alla segreteria di Giovanni Malagodi, tra i neo-conservatori, che puntavano al rilancio di un capitalismo effervescente negli anni del grande miracolo economico, e i radicali di Nicolò Carandini, sempre meno disposti a ridurre il glorioso partito di Cavour a un semplice strumento di supporto alla politica della Confindustria.

Quanto la politica dei governi della Repubblica italiana negli Anni '50 abbia mortificato la sua presunta ispirazione liberale lo si vede, per esempio, nella istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali che sottraeva al capitalismo privato l'iniziativa di coraggiosi investimenti per attribuirli alle funzioni dello Stato, col risultato, tuttavia, di mettere in piedi una economia mista, non più liberale ma neppure coerentemente pianificata, diffondendo nell'intero settore produttivo più che stimolante concorrenzialità tra pubblico e privato, il cattivo esempio del primo e



Riccardo Lombardi – che avrà un ruolo molto importante nella vicenda dell'Italia repubblicana – rappresentò, come Parri, il filone milanese dell'antifascismo risorgente.

il cattivo costume del secondo. Proprio nell'anno 1957 un gruppo di uomini della sinistra liberale decise di fondare un partito radicale che raccogliesse attorno al settimanale *// Mondo*, diretto da Mario Pannunzio, le istanze più profonde che stanno alla base di una ideologia propriamente liberale.

Uomini come Ernesto Rossi condussero sulle colonne di quel settimanale accanite polemiche contro i governi del centro degasperiano e scelbiano, e soprattutto contro il combattivo segretario dello scudo crociato, Amintore Fanfani. Quest'ultimo infatti, forte della sua egemonia culturale e della militanza dei suoi fedelissimi di "Iniziativa democratica", intendeva procedere sulla strada di un incontro con le sinistre servendosi dello strumento della Costituzione per farne una piattaforma che aprisse la strada al suo articolo 3, là dove si dice che "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e

sociale del Paese". Alzi la mano quello tra i polemisti di oggi che possa dimostrarci di aver capito subito la carica rivoluzionaria che in quel messaggio era contenuta e di averla correttamente interpretata all'interno delle barriere che il Trattato di Pace e l'adesione alla Nato ci imponevano.

I partiti minori, benché eredi gloriosi di un Risorgimento che nessuno osava rinnegare, si trovarono così sempre più in difficoltà rispetto ad un sistema politico che procedeva verso l'arco costituzionale, ossia verso la legittimazione solo di quelle formazioni che garantivano il pluralismo e perciò la libertà, senza contraddire alla *conventio ad excludendum* che impediva al maggiore dei partiti della sinistra di aspirare ai massimi ruoli nella direzione del Paese con il consenso dei cittadini e con il voto degli elettori.

I partiti minori furono in questo senso definiti, battezzati e cresimati dal sistema costituzionale che proprio da allora cominciò a distinguersi in materiale rispetto a formale, di fatto piuttosto che di diritto, sostanzialmente conservatore nei rapporti interni che non ammettevano impreviste metamorfosi. Proprio per questo ai partiti del sistema fu necessario introdurre una seconda *conventio ad excludendum* rivolta appunto contro coloro che della Costituzione della Repubblica proponevano una lettura intrinsecamente liberale.

Nasce qui il singolare destino del Partito Radicale di Marco Pannella, transnazionale e gandhiano, sparuta minoranza di alta moralità politica, che il sistema si illude di eliminare per asfissia o per afasia, mentre essa a sua volta si illude di mobilitare attorno a sé l'attenzione, l'interesse, il consenso degli italiani. L'esistenza stessa dei radicali evidenzia la strana contraddizione di questo fenomeno, unico e senza precedenti nella storia italiana, aspirante in qualche modo a fungere da detonatore di una crisi costituzionale che invece, di generazione in generazione, si rimanda al domani, vuoi dell'Europa, vuoi delle Nazioni Unite. ■